

« Io devo camminare con la testa alta : vivere della mia vita individuale e dire rudemente la verità per tutte le strade ».

Emerson

« Mi sono dato a fare il filosofo ».

Umberto I.

« Sempre avanti Savoia ».

Margherita di Savoia

LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

N. 6 - Anno II.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dell'Unità, 79 primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE

EDIZIONE STEREOTIPA

TIRATURA 130,000 COPIE

Roma 8 Febbraio 1885.

Esauriti parecchi Volumi di quelli indicati come premio nei numeri passati l'Amministrazione delle

FORCHE CAUDINE

anche per aderire alle molte domande domande pervenute - ha aperto un

ABBONAMENTO STRAORDINARIO

Dal 1.° Febbraio al 31 Giugno 1885

AL PREZZO DI

LIRE CINQUE

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

U. BARBIERI - In basso, con prefazione di E. De Amicis L. 4 —	POGGIO FIORENTINO - Facezie, 2. edizione di lusso L. 4 —
E. ZOLA - Voluttà della vita L. 2 50	L. FORTIS - Conversazioni L. 4 —

Aggiungere CENTESIMI CINQUANTA per l'affrancazione dei premi.

SOMMARIO :

Le mie prigioni — Il mio arresto — Le Forche e la verità — Ritiro in massa — Ci pensino — Le prerogative della Corona — Delle Colonie.

L'avvocato Foschini — facendo tesoro dei consigli datigli dal Questore di Roma, avv. cav. Serrao — si è ritirato dalla redazione delle Forche Caudine.

Crediamo inutile aggiungere parola.

LE MIE PRIGIONI

Il principio di autorità fuori di prigione

(continuazione vedi n. 5)

Ma qui dobbiamo alzare la mente a più generali riflessioni.

Chi rende vili e codardi gli uomini a questo punto? I Ministri disonesti, che personificano la legge nel proprio arbitrio, e scambiano la forza col trémito della vigliaccheria prepotente. Il Baccelli è tutt'altro che uomo forte. Crispi l'ha definito bene: *anima di pulce sotto spoglie di Leone*; io direi di maiale, o di gatto. Il Bonghi ha detto alla Camera una verità dolorosa, che sola basterebbe a rendere indispensabile la remozione del Baccelli dal seggio che disonora, ed è, che colle sue violenze codarde ha spezzato nel corpo insegnante ogni elatorio di morale dignità. Molti professori non osano né meno scrivere sulla *Coltura* del Bonghi per paura. Ora, quando per due o tre anni di seguito una nazione lascia impunemente calpestare l'indipendenza del Corpo Insegnante da un ciarlatano senza freno, sapete che cosa preparate? Voi preparate la materia di quel dispotismo plebeo, di quella tirannide dei Ciompi, che domani in nome della Democrazia vi si imporrà tanto più agevolmente in quanto voi gli avete dato lo spettacolo degli ordini più colti e sapienti dello Stato, che subiscono in silenzio la dittatura del primo farabutto che le vicende della Tribuna vi sbalestrino a capo delli Studii! Badi l'Italia ancor non guasta, che il Ministero del Baccelli prolungato per due anni a dispetto di tutto il miglior senno del paese è un terribile insegnamento per la Demagogia! E non è senza una profonda ragione che tutti i nemici del Principato si sono raccolti intorno a lui, ad eccezione di Aurelio Saffi, — per le alte e morali ragioni, che l'onorando uomo accennò nella

Lettera di protesta pubblica contro la mia sospensione.

Ora io sono solo a combattere contro questo ciarlatano ingallonato: ma in me si calpesta più che il diritto di un Uomo; in me si offende tutta una grande categoria di interessi morali, che la nazione dovrebbe tutelar come cardine di tutte le sue libertà.

Non mi si venga a rispondere che il Corpo Insegnante gode oggi di una libertà sconfinata, e che il Baccelli rispetta perfino i Professori che, costanti con le proprie convenzioni, si valgono della Cattedra per preparare la Repubblica. In ciò appunto sta l'immensa porcaggine dell'Amministrazione più forsennata dell'Insegnamento, che mai abbia veduto l'Italia: che dove le Istituzioni sono lasciate vilipendere e scalzare, la persona del Ministro si rende poco meno inviolabile di quella del Re!

Spaventa ammoni, nel 1881, questo ciarlatano dalla Tribuna che i tempi non consentono le *piccole tirannidi*, e che l'Italia è più usa alle *grandi*. Io considero con raccapriccio ciò che mi è succeduto. La *Sentenza*, che mi condannò, non fu ratificata dalla coscienza pubblica: essa rivela l'onnipotenza dell'opinione corrotta e conferma ciò che Minghetti scrive dell'influenza corruttrice della politica nella Giustizia.

Siamo al punto, che la Giustizia è un ramo di Amministrazione.

Prima col mezzo del Consiglio Superiore, oggi colla *Sentenza* che mi colpisce, si vuol imporre all'Italia la prepotenza di un Uomo, che per l'Italia nulla fece, e come quel ciarlatano colla corona grida: *Lo Stato sono io!*

Si è fatto una Rivoluzione per surrogare l'autorità della Legge e la Sovranità del Diritto al talento dell'Uomo, a che prò? Per avere una nuova forma di dispotismo colla maschera della legalità costituzionale?

I fiori in Carcere -- I Siciliani

Ho sempre avuto una grande passione per i fiori odorosi. In questa stanza, ora, mi sarebbero più che un piacere degli occhi e dell'olfato, una cara necessità. Mi sono indirizzato al Conte di Campello, credendo che potesse mandarmeli dal suo giatdino. Ma quell'egregio Gentiluomo non potendomi inviare alle Carceri Nuove i fiori mi manda preziose boccette di acqua di colonia. L'infaticabile devozione di Concetta Sbarbaro, per altro, mi procacciò anche un poco di fiori. Non sono quelli di Genova, né della mia Savona, ma hanno il pregio delle lacrime che li accompagnano.

Ma il vero fiore di virtù, che è venuto di nuovo a visitarmi, e questa volta, ha potuto entrare è Vincenzo Cordova, deputato. È nipote di Filippo, l'unico grande Oratore, che abbia avuto la Tribuna Italiana, alle cui ossa, che riposano in un Cimitero di Firenze l'ira di parte, che non perdona né meno dopo morto, ha fatta l'ingiuria della barbarie ingrata e pettegola, non aprendo alle ceneri dell'Unico Oratore il Tempio di S. Croce, dove, accanto ai sommi, dormono i mediocri. Dal fondo di queste Carceri lasciati alzare la voce contro quello ingiusto ostracismo dall'Urne. Lasciatemi far voti perchè le ossa di Filippo Cordova sieno degnamente ospitate nel Santuario dell'Itale Glorie. Il Barone Cordova serba un culto pel grande zio, del quale credo abbia ereditato anche le sostanze. Inferiore allo zio per mente è superiore per cuore. Come scrive La Farina nella *Storia della Rivoluzione Siciliana*, Cordova ingegno prodigioso, memoria mitridatica, eloquenza degna del secolo, era un po' scettico. Le Rivoluzioni, dice La Farina, che me ne parlava sempre con entusiasmo di ammirazione, apparivano a quella vasta intelligenza come fenomeni di storia naturale. C'era del Mirabeau in quella testa che a prima giunta

si poteva scambiare per la testa di un vinaio o di un Conservatore delle Ipoteche. A Torino nel 1862, quando dirigevo l'*Espero*, lo avvicinai una volta sola in una Loggia Massonica, e parlò poco e stentato. L'argomento non si prestava, ed era infermo di quel male, che gli aveva fatto lasciare il Portafoglio da lui conservato nel Gabinetto Rattazzi per pochi giorni, come Mancini, da lui che aveva fatto parte del Gabinetto Ricasoli. Vincenzo ha più nobile e svelta la persona e la fisionomia. Nero come uno spagnuolo, ha altri tratti di iberica *etimologia*. Era Prefetto, e per amore di indipendenza si dimise. È erudito, specie nelle cose sicule, e pel centenario dei *Vesperi Siciliani* ha pubblicato un volume sulle *Famiglie* dell'Isola superstiti a quel memorabile evento. Parla con senno, e professa dottrine larghe specie sul problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, come si vede dai *Discorsi*, che profferì alla Camera su tale argomento. Modesto, operoso, disinteressato, alieno dagli intrighi, è uno degli Uomini, che maggiormente onorano la Camera per il carattere morale. Per bontà e generosità di cuore è la provvidenza dei Siciliani poveri che capitano a Roma. Giorni sono mentre un suo compaesano gli parlava per raccomandargli una faccenda, a un tratto si sviene e cade per terra. Non aveva mangiato da due giorni. E sapete chi era quell'infelice? Uno degli eroi del Convento della Gancia. Superfluo il dire ciò che il Barone fece per lui. Ma intanto che dire di un mondo dove l'eroe della Gancia sviene di inedia ai piedi di Vincenzo Cordova e la Famiglia dei più fanatici difensori del Re di Roma comanda tutto, dalla Giustizia alle Scuole?

IL MIO ARRESTO

Potevano essere le sette del mattino. Un giovine piuttosto magro, e pallido, se mi ricordo bene, e vestito molto modestamente di color bianco, tanto da potersi scambiare per un garzone di panattiere, si presenta a casa mia per annunziarmi, che il questore mi attende nel suo ufficio. Ero così lontano dal sospetto di dovere andare in prigione che vestendomi subito dico alla compagna della mia vita: « *Esciamo insieme; la mattina è bella. Vieni anche tu; così mi sbrigherò più presto* ».

È una mia vecchia consuetudine. Quando devo recarmi a fare visite a persone, colle quali desidero trattenermi poco, cerco un compagno; e così, sapendo di essere aspettato, vinco la inveterata propensione a *studiare il prossimo* mio, chiunque esso sia, una fruttivendola sfaccendata o una guardia di Finanza, che abbia la pazienza di sottostare ai miei lunghi *interrogatorii*. Non so che cosa ho imparato sui lib. i. Ma è per me sempre profondamente vero il detto di Bossuet, che l'uomo è il più grato spettacolo per l'uomo, che studia. Se non avessi avuto questa vecchia inclinazione al chiacchiericcio per curiosità, Dio mio! come sarebbero adesso lunghe e noiose, le giornate, che passo in questo camerone!

Nella breve salita di Campo Marzio, mia moglie mi fece notare persone che dovevano essere Guardie di Pubblica Sicurezza travestite, le quali stavano di *pia'tone*, alla distanza di quaranta o cinquanta passi l'una dall'altra; e fu quella la prima *guardia di onore*, che in Roma mi doveva spettare!

Entrammo nel cupo Quartiere Generale dell'a Sicurezza Pubblica. E mia moglie rimase in un'anticamera. Poco dopo la medesima persona della giacchetta di color chiaro entrò da me, e con gentile modo mi annunziò che ero in arresto, mettendomi in mano il *mandato di cattura*. Io rimasi di stucco. Ma leggendo quel pezzo di carta e vedendo di essere accusato di oltraggio allo

Struvero..... (facciamogli italiano almeno il cognome) mi rassurai alquanto, e dissi al mio interlocutore: *Ma se non lo conosco nemmeno di vista!* Ed era la pura verità. Pensai che qualche cosa fosse succeduto a quel Signore, e che mi avessero preso in isbaglio. Certo io ero ben lungi dal sospettare, che il nome dell'*accessorio* (*Struvero*) messo in un *mandato di cattura* al posto del *Principale* dovesse nel Regno d'Italia servire di stratagemma per vendicare un Galantuomo fatto Ministro dalla coscienza turbata, sopra un suo smascheratore. Ma se ne vedono tante!

Non risi, né mi inquietai. Solo mi si agghiacciò il sangue pel dolore che mia moglie avrebbe sentito al primo annunzio della mia carcerazione. Dico al primo annunzio, perchè sapendo di non avere commesso l'ignobile atto, che commise un nemico del Bott. Bomba, in altri tempi, io ero tranquillo, e speravo, che, chiarito lo sbaglio, sarei tornato in libertà.

Prima di essere trasferito qui, potei parlare con un Usciere della Camera che mi conosce da alcuni anni, e che ultimamente, incontratomi alla *Birreria Morleo*, dopo la mia condanna a un'anno di sospensione, mi venne incontro esprimendomi con parole affettuosissime, in dialetto mezzo lombardo e mezzo italiano, il suo rammarico, e non risparmiando qualche *moccolo* tutto lombardo agli autori innominabili delle mie disavventure. Lo pregai di correre subito dall'onorevole Varè ad avvertirlo del fatto, pregandolo di andare dal Guardasigilli per verificare che cosa era stato, e sollecitasse la mia scarcerazione. Non posso descrivere il dolore di quel modesto impiegato, che ha il petto tutto coperto di medaglie, né il dispiacere dell'antico Vice Presidente dell'Assemblea di Venezia, nel 1848. Come possano trovarsi anime impastate di fango, di fiele e di fellonia tanto fra gli Uscieri quanto fra i Deputati — per tacere dei Ministri — che escono dal seno del mare parlamentale... Dico parlamentale, si signore, lettor mio dotto! Da *parlamento* si fa *parlamentare*, come usano i più, e che è *verbo* anche qui in Prigione. Io scrissi sempre *parlamentare* fino al 1860, quando a Pisa nella Biblioteca dell'Università, lessi in una nota del Commento alla *Commedia* di Dante di Francesco da Buti, questa avvertenza di un filologo insigne quanto profondo filosofo, Silvestro Centofanti, allora ancor pieno di vita, di fuoco e di entusiasmo per la giustizia e per la libertà. O miei cari anni di Pisa! O *Ussero*, o veneranda Signora Flaminia, madre di tutti i Fratelli *Feroici* di nome ma colombe di cuore, o Torre Pendente, o colonia degli Studenti Romani, cacciati dall'eterna Città in seguito alle dimostrazioni dell'aprile 1860, voi poveri esuli, Del Frate, Torquato Tancredi, che ho visto pochi giorni per Roma, l'uno e l'altro più di là che di qua (1) Carlo Pesarini, Alessandro Fortis, che ho riveduto, giorni sono, e alla Camera difendè nobilmente la causa dei due Studenti di Sassari. Quante memorie mi si affollano in questo momento.....

(Continua)

PIETRO SBARBARO.

LE FORCHE E LA VERITA'

Processateci

Quando la Sinistra venne al potere, dopo il 18 marzo 1876, si bandì che la libertà di stampa sarebbe stata scrupolosamente rispettata, che non si sarebbero più sequestrati senza legittimo motivo i giornali; che in

(1) Entrambi morirono dopo la mia scarcerazione.

ogni caso al sequestro terrebbe dietro immanicabilmente e prontamente il processo, perchè così vuole lo spirito delle nostre istituzioni, e così impone il famoso disposto della legge.

Ma furono proprio lunghe promesse coll'attendere corto. Dopo un momento di sosta si riprese il vecchio andazzo e si arrivò a fare quello che sotto i più reazionari ministri di destra non si era mai fatto, cioè al sequestro del materiale tipografico col quale lo stabilimento Perino stampava *Le Forche*.

Noi abbiamo avuto sette sequestri e finora a nostra saputa non si è avviato contro di noi neppure un solo processo.

E si che a giudizio del Fisco, dovevano essere ben gravi i nostri reati se per colpirci così fieramente, si arrivava a dare una fallace interpretazione della legge, che si risolve in odioso arbitrio.

Perchè non ci fanno i processi?

Perchè le *Forche* non hanno mai detto altro che la verità, ma hanno detta tutta la verità.

E siccome questa verità è a carico di pubblici funzionari abbiamo diritto di provarla all'udienza e la proveremo luminosamente se ci chiamassero, come ne hanno lo stretto dovere, in giudizio.

Quei signori che abbiamo tacciato di corruzione, di immoralità, di nepotismo, o più precisamente, di cuginismo, trovano comodo di farci sequestrare affinché la nostra parola non giunga al popolo e non isveli le loro brutture. Ma a questo medesimo intento non vogliono processarci ben sapendo che all'udienza pubblica non potrebbero ridurci al silenzio e le *Forche* diventerebbero una specie del giornale parlato, che si era introdotto a Parigi.

Se credono così di ingannare il pubblico si ingannano, noi continueremo a gridar loro — Processateci!

Se vi basta l'animo, processateci.

SBARBARO ALLA CAMERA

Già per ben due volte in questi giorni la questione Sbarbaro ha fatto capolino alla Camera e sebbene il ministro Pessina siasi affrettato a precluderle l'ingresso sbattendole in faccia la porta, è indubitato che essa riapparirà, sia per tristizia di casi e per maneggi occulti del governo, il direttore delle *Forche*, non a vesse a farvi la solenne entrata di persona, portato dal suffragio popolare.

La prima volta fu per opera del giovane deputato De Breganze, che, come si sa, interrogò il Guardasigilli, sul sequestro del materiale tipografico delle *Forche*. L'on. Pessina eluse la questione dicendo che essendo pendente un processo non poteva rispondere categoricamente. Non si peritò però di approvare la condotta della procura. Sappiamo anzi che l'ha privatamente condannata.

La seconda si fu per bocca dell'on. Costa. Avendo il deputato socialista interrogato il Ministro di Grazia e Giustizia, intorno ad un'enormità giudiziaria, cioè la detenzione preventiva di un tal Mancini, sorpreso mentre appiccava alle muraglie dei manifesti socialisti, detenzione che dura già da nove mesi — scusate se è poco — e non essendo riuscito ad ottenere una risposta soddisfacente, concluse la sua replica al ministro dicendo:

Non meraviglio che si usino tali procedimenti verso un socialista, mentre per poter prosciogliere immediatamente un marchese parente di un ministro, si adunò di notte, in giorno festivo, la Camera di Consiglio.

L'allusione non poteva essere più chiara, nè più caustica all'indirizzo del Ministero e conteneva un'esplicita accusa contro la magistratura.

Ma nessuno del banco dei Ministri osò rifiutare e meno di tutti il Guardasigilli, al quale incombeva difendere l'azione dei giudici, perchè l'argomento è troppo scottante e la menoma parola che si fosse lasciata sfuggire il governo avrebbe esposto la discussione e provocato un giudizio della Camera, che, o avrebbe condannato il mini-

stero, o avrebbe recato onta alla legge ed alla libertà.

Non ce ne lagniamo per ora.

Ci basta che per entro l'aula legislativa siasi levata una voce onesta, a ricordare che per espressa volontà del Ministero, un volgare delinquente, quale il Marchesino Pescia, cugino della Baronessa Magliani, sia stato, per questo solo suo titolo sottratto all'azione della giustizia punitiva e dichiarato implicitamente irresponsabile, di una aggressione a mano armata, contro un libero cittadino, previa violazione del di lui domicilio.

Il resto verrà poi,

CI PENSINO!

Abbiamo da fonte ineccepibile che profondi dissensi sono scoppiati fra il ministro Guardasigilli, e gli altri suoi colleghi del gabinetto.

L'on. Pessina pare siasi ormai capacitato che il processo Sbarbaro fu montato a furia d'intrighi e dietro pressioni esercitate sulla magistratura dall'autorità politica, e non volendo che il suo nome illustre ed onorato venga trascinato nel fango da una masnada di malfattori politici, senza legge, nè fede, senza scrupoli e senza neppure un sospetto d'onore, avrebbe fatto sentire al presidente del Consiglio che se « non si torna indietro » — sono le sue testuali parole — egli rassegnerebbe le sue dimissioni.

Intanto ha manifestato in termini energici e categorici al comm. Colapietro, il famoso Procuratore Generale che gli era stato imposto per la Corte d'Appello di Roma, il suo profondo disgusto per l'arbitraria interpretazione ed applicazione da lui data alle disposizioni dell'Editto 24 marzo 1848, sulla Stampa. Interpretazione della quale non si è avuto ancora verun esempio in Italia, né trenta e più anni, dacchè rige quella legge.

Il comm. Colapietro non ha voluto rassegnarsi alla lavatura di testa del Guardasigilli; e ha scritto privatamente all'on. Depretis: « Mi avete incaricato di uccidere in qualunque modo le *Forche* ed io ho studiato il mezzo migliore: per ciò mi trovo alle prese col Ministro di Grazia e Giustizia; tocca a voi a liberarmi. Parto per Napoli e non ritornerò prima d'aver avuta completa soddisfazione. »

E parti di fatto.

Ora il presidente del Consiglio si trova fra le dimissioni del Pessina e quelle del Colapietro.

Accettando queste, dopo il chiasso che si è fatto per imporlo sarebbe una sconfitta personale per Depretis e forse ne verrebbe fuori un nuovo scandalo.

Accettando quelle del Guardasigilli, si darebbe una nuova scrollata al gabinetto per i colossissimi e si verrebbe inoltre a porre in sodo che nessun galantuomo può sedere al palazzo di piazza Firenze, perchè l'indipendenza della magistratura in Italia, è una parola vana; si dimostrerebbe inconfutabilmente che da noi non la legge e la giustizia governano, bensì l'arbitrio e l'immoralità.

D'altronde chi vorrebbe succedere al Pessina?

Questi incautamente accettò di occupare il posto dell'integerrimo Ferraciu credendo di poter reggere alla prova. Il suo ritiro equivarrebbe ad una dichiarazione di assoluta impotenza di fronte alle influenze, ai maneggi, alle pressioni, alle esigenze del presidente del Consiglio e degli altri suoi colleghi, da Mancini a Magliani, che hanno bisogno del mantello della magistratura per nascondere le proprie vergogne.

In tali condizioni di cose, chi potrebbe decentemente, richiediamo succedere al Pessina?

Non certo l'on. Taiani, per quanto l'ambizione lo tormenti, il quale pubblicamente stigmatizzò la condotta del Colapietro e biasimò nei termini più espliciti i suoi procedimenti contro le *Forche*.

Basta, staremo a vedere.

Quando si ha a che fare con della gente dello stampo di Chauvet-Depretis, si può

aspettarsi tutto; non è lecito formalizzarsi di nulla.

Ad ogni modo il ritiro del Pessina, motivato apertamente o non apertamente, dall'indebita ingerenza che il potere esecutivo pretende esercitare, sul potere giudiziario, per servire alle sue bieche mire, a' suoi tenebrosi intenti, sarà un nuovo passo verso la dissoluzione di tutti gli ordini, perpetrati dagli odierni governanti.

Dissoluzione, contro la quale, invociamo l'intervento della regia potestà, la sola che ormai sormonti all'universale esautoramento dei pubblici poteri.

Ci pensi Sua Maestà il Re, ci pensi quel miracolo di intelligenza e d'amore che è Margherita di Savoia, ci pensino i loro più intimi e fedeli consiglieri.

IL RITIRO IN MASSA

La proposta che abbiamo fatto, prima di tutti, nel numero delle *Forche* ultimamente sequestrato, all'opposizione parlamentare, di adottare l'unico partito che le rimane, per impedire che il « turpe mercimonio », delle Convenzioni Ferroviarie si compia, cioè di abbandonare in massa la Camera al momento della votazione definitiva, ha fatto strada.

La ripeté dal suo banco pubblicamente un deputato dell'estrema Sinistra, e la fece sua l'on. Trinchera nell'ultima adunanza tenuta dalla Sinistra alla Sala rossa. Cairoli invece la combatté strenuamente. Ma astrazione fatta dei suoi alti meriti patriottici, l'egregio deputato di Pavia, non è per fermo quel miracolo di chiarezza politica, al quale si debbano tutti i suoi colleghi dell'opposizione inchinare.

Forse, l'on. Cairoli, vede in quest'atto una specie di rivolta alla maggioranza, di insurrezione contro le istituzioni e temendo che i suoi antecedenti le diano un carattere antimonarchico, l'arresta

Ha torto.

Dopo aver dichiarato solennemente e ripetutamente per bocca dei suoi più autorevoli e competenti oratori che le Convenzioni Ferroviarie, sono un disastro finanziario, un gravissimo errore economico, che tornano pericolose financo alla difesa nazionale, dopo averle qualificate per il prodotto della corruzione politica, per un « turpe mercimonio » l'opposizione non può sanzionarle colla sua presenza alla Camera.

È mestieri stabilire bene il divario che corre fra il voto contrario dato dall'opposizione e il ritiro di questa dalla Camera. Il voto contrario non è che un'opinione; il ritiro è una protesta. Anco votando contro, l'opposizione resta solidale colla maggioranza nell'approvazione della legge. Ritirandosi, invece, dice al paese: « Questa legge la riteniamo in coscienza contraria agli interessi nazionali; non vogliamo che la maggioranza ci imponga una complicità sia pur indiretta nella sua approvazione, perciò usciamo dall'Aula. »

Può essere che per l'assenza dell'opposizione la legge non passi per mancanza del numero legale dei voti; ma se pure la maggioranza con uno sforzo supremo riuscisse a farla passare, la legge sarebbe esautorata; nè il Senato la sanzionerebbe, nè il Re la promulgerebbe.

E della loro condotta agli oppositori farebbero giudici, occorrendo il paese stesso, rassegnando le dimissioni e ripresentandosi agli elettori.

Noi crediamo pertanto che l'opposizione, se vuol rendersi benemerita della nazione, debba ritirarsi prima, dimettersi poi se le circostanze lo chiarissero necessario. E nessuno potrà tacciarla di incostituzionalità, dal momento che per bocca stessa d'un oratore del governo, si è confessato che la maggioranza su cui ora s'appoggia, non è quella inviata alla Camera dal paese.

E siamo convinti, che Cairoli stesso, il quale è giunto solo da pochi giorni a Roma, assistendo alle tornate della Camera e attentamente esaminando la condotta dei fautori delle Convenzioni, si persuaderà della ineluttabile necessità di ritirarsi.

Di ritirarsi, diciamo, non di dimettersi, perchè il ritiro dell'opposizione, potrebbe, anzi dovrebbe, determinare una crisi ministeriale, che mandi a gambe levate, in un colle Convenzioni il gabinetto, e ripristini la maggioranza nella vera sua essenza.

Ribatta dunque il chiodo l'on. Trinchera e lo ribattino, a tempo opportuno, i suoi amici.

Forse siamo in tempo ancora di mostrare al mondo che in Italia l'onesta coscienza popolare, sa trionfare di tutte le improntitudini e di tutte le corruzioni.

SULLE PREROGATIVE DELLA CORONA

Discorso di P. Sbarbaro alla Sala Dante

(cont. vedi num. 5)

Su questo delicato argomento delle persone, vi chiedo licenza, o signori, di farmi fare una riflessione, la quale mi viene suggerita da ciò che dice l'illustre Dolfus, sulla natura umana, e sull'indole sua eminentemente plastica ed imitatrice. Quando ricordo ciò che leggo nella storia costituzionale dell'Inghilterra, del Lewis, intorno alla ripugnanza di Giorgio III per la persona di Fox, giocatore notturno e un po' scapestrato, non posso fare a meno di considerare l'alta gravità del problema e la somma efficacia, che può avere sul carattere della nazione, sopra i suoi costumi, sull'educazione della gioventù, nella quale palpito virtualmente la nazione futura, la scelta dell'alto personale governante. Io rivendico per il Re la facoltà, che forse a sproposito voleva esercitare Giorgio III, ogni qualvolta l'onda volubile dell'opinione e dei capricci parlamentari gli recava a' piedi del trono un poco di buono, od un cattivo soggetto, di rispondere come il Vangelo: *et si omnes ego non!* Capo del potere esecutivo, come dice lo Statuto, e mallevadore se non immediatamente, se non giuridicamente, oggi, verso la nazione, ma in modo morale, moralmente, in faccia alla storia ed alla posterità, io, Re, mi sentirei sempre in diritto di cacciare col frustino dalla mia presenza se mi si affacciasse un Teste, od un Lord Bacon! E voi?... Nella nostra patria abbiamo sempre veduto che i Principi di Savoia, scrupolosi osservatori del Patto Giurato, non hanno mai opposto alcun *veto* alle persone dei proposti Consiglieri della Corona, nè anche allora, che le persone di codesti Consiglieri potevano offrire materia di gravi e delicate avvertenze vuoi per la loro capacità, vuoi per il rispetto della privata moralità. Vittorio Emanuele, nel 1862, accolse nei suoi Consigli, sulla proposta di Urbano Rattazzi, tre uomini egregi: Gioacchino Napoleone Pepoli, il Conte Carlo Petton di Persano e Pasquale Stanislao Mancini, uomini di facile parola, di squisita amabilità, e di spiriti vivaci, l'ultimo dei quali solo la Provvidenza ci conservò vivo, a rimembranza gradevole del Gabinetto, che in Aspromonte fulminò Garibaldi perchè forza rimanesse alla Legge, e l'unità nazionale non andasse a rotoli.

Nessuna difficoltà incontrava, nel 1861, ad entrare nei Consigli del Re un Guido Baccelli, del quale devo encomiare altamente lo zelo archeologico per lo scuoprimento delle vecchie *Vestali*, custoditrici della romana antica castità. E fin qui tutto è camminato senza cataclismi. La Corona, da Pepoli a Baccelli, da Persano a Mancini, ha dato l'esempio del più scrupoloso rispetto ai voti della Maggioranza: sapranno le venture Maggioranze, rispettare sempre, fino allo scrupolo, l'alta e squisita Moralità della Corona? Un giro di fortuna parlamentare fece salire al posto di Consigliere della Corona un Francesco Genova-Crispi. Stando al vuoto formalismo francese dovrebbe esserci ancora, e la sua seconda famiglia venire protetta dagli assalti della libera stampa, in nome del principio di autorità: perchè la Maggioranza, che in Parlamento aveva *posto*, — io mi guarderò bene dal dire *imposto*! — alla Corona l'Avvocato delle Ca-

labrie-Sicule, non si era sciolta, collo sciogliersi del primo matrimonio!

Ma se la Monarchia costituisce ancora, o può costituire, una difesa della Libertà comune e individuale, voi vedete, che per adempiere questa benefica missione deve essere fornita dai mezzi corrispondenti. La filosofia politica del passato secolo e delle scuole rivoluzionarie tendeva a indebolire il Sovrano, perchè lo stimava un male inevitabile ma da subirsi con rassegnazione misurandogli la vita; oggi dopo le lunghe e dolorose esperienze fatte dalla sconfinata democrazia, con più equità di giudizio e profondità di iscrizioni, dobbiamo invece desiderare un Monarca forte, una Monarchia vigorosa — perchè la forza dell'una e dell'altra, non più pericolose per la libertà, sono una forza e un presidio della libertà stessa e della democrazia contro i loro eccessi e i loro abusi! Divenuto organo della vita nazionale, il Re tanti benefici arrecherà alla nazione quanta maggiore autorità reale, effettiva, gli sarà attribuita dall'opinione: come la forza che un'uomo possiede nella testa è tanto di vantaggioso per tutta la sua persona.

Questa cresciuta autorità della Corona anderà a prò delle classi povere massimamente; nel che il Principato non farà che continuare la propria secolar tradizione. Dal giorno che sulle rovine della Feudalità si innalzò la Monarchia in Europa e si venne mano mano impinguando dalle spoglie opime dei guerrieri, noi vediamo che ogni incremento del Potere Regio coincide ed aiuta un progresso correlativo delle classi inferiori sulla via del benessere e dell'uguaglianza civile. Nessuna Istituzione, nessuna Potenza, dopo la Religione Cristiana, ha tanto efficacemente e costantemente concorso, da otto secoli, quanto la Corona a spianare le ineguaglianze sociali, ad abbassare i superbi, e ad esaltare gli umili! Monarchia e Democrazia sono oggi alle prese: ma ci deve essere un'equivo di mezzo. Perchè dovunque io cerco, nella storia dell'Umanità, trovo bensì un'eterno conflitto tra l'Aristocrazia e la Plebe — ma accanto a queste pugna tra Grandi e Piccoli, fra Privilegiati e Diseredati, tra Patrizi e Proletari, tra il Maniero e l'Officina, tra il Castello e il Fondaco, vedo perpetua un'armonia quasi prestabilita tra Principe e Popolo minuto, fra Re e terzo stato: donde l'entusiasmo e talvolta le facili assoluizioni delli storici democratici, come il Michelet, per quei grandi e terribili livellatori che furono i Re di Francia!

E se il Principato, nella sua forma di Monarchia Amministrativa, concorre colla Religione dei Poveri e colla parola dei Leggisti alla progressiva elevazione del Terzo Stato, perchè nella sua forma di Monarchia Rappresentativa, non sarebbe il vindice del Quarto Stato, che ora batte minaccioso alle porte della Moderna città? Io lo spero!

P. SBARBARO.

DELLE COLONIE

Nato sulle rive del mare; su queste sponde gloriose delle più splendide tradizioni della navigazione italiana; qui, dove per la prima volta l'occhio di Cristoforo Colombo, al tramonto del sole, guardando all'estremo orizzonte vide sorgere dalla solitudine delle acque un nuovo mondo, l'origine la storia e le vicissitudini delle Colonie, i viaggi e le scoperte, gli esodi e le audaci imprese di quanti propagatori di questa nostra civiltà europea ne recarono i primi fuochi nelle solitudini della vergine terra inesplorata, fino dalla prima giovinezza con grande amore ricercai, e sempre di poi con lungo studio mi sono sforzato di viemmeglio comprendere l'intima ragione delle leggi naturali e universali che presiedono a questi fatti maravigliosi della storia civile moderna, a tutti questi fenomeni apparentemente confusi, senza legame, sciolti d'ogni ordine costante e comune, soggetti all'unico e cieco impero del caso e della fortuna, che tutti si riassumono e si sostanziano nella dilatazione dello incivilimento e nella mol-

tiplicazione de' suoi focolari mediante l'opera e il magistero del Colonizzamento.

Ciò che io pubblico qui intorno alli stabilimenti d'imprese coloniali dell'era moderno, è la sintesi di tutti i miei studii sopra questo grave e alto subbietto, che rappresenta uno dei lati più curiosi e istruttivi, uno degli aspetti forse più meravigliosi della vita del genere umano nel suo esplicamento tellurico, o vogliamo dire secondo gli ordini dello spazio. Nelle anguste proporzioni del disegno, che in queste pagine mi proposi di colorire, non solo mi fu d'uopo sopprimere i troppo minuti svolgimenti di un tema per se ampio e quasi non dissimilito, ma dovetti anche mettermi all'arduo cimento di condensare la materia di grossi volumi e l'ultimi risultamenti di lunghissime, pazienti, talora fastidiose indagini, dentro la breve cerchia di formule, avvertenze, osservazioni e sentenze compendiose; le quale se al lettore superficiale e ai semidotti si presentano coll'aria di un domma arbitrario o col tuono di un'oracolo insindacato, agli occhi di veri sapienti portano impresso nella loro stessa concisione imperiosa il sigillo lucente della verità, profondamente esplorato che annunziano. Io non ignoro quanto sia difficile a' tempi, che corrono, il trovare lettori discreti, capaci di pregiare il magistero recondito e l'interno lavoro di un'opera di scienza, la quale, più che a mettere in evidenza le facoltà artistiche dell'autore o ad esercitare piacevolmente quelle estetiche del lettore, intenda a scuoprire e constatare solenni verità mercè l'arduo e severo processo della ragione. Ma se per un verso io mi risolvo, che ogni onesto e modesto indagatore di utili veri debba rassegnarsi, oggidì, a pensare anzichè contare i propri giudici e i propri estimatori, per altra parte sarebbe far segno di esagerata misantropia letteraria il non ammettere un certo ritorno verso le forti discipline, verso le meditazioni virili, intorno a noi, che vuoi accogliere come prognostico di più virili opere nell'avvenire.

Esagerano, secondo il mio avviso, le infermità spirituali dell'età nostra, coloro i quali non vedono che frivolezza di pensieri e fatuità di studi nella generazione contemporanea: nel che a me sembra che cadano nello stesso errore di chi non sente che incredulità e ateismo in questa nostra comunanza civile. Vi è nel mondo oggidì più religiosità e studiosità grave e feconda, che il vulgo non crede. Vi è un fatto, che per la sua universalità e comprensività, ci si presenta coi caratteri di una legge del mondo contemporaneo e basterebbe per sé solo a scagionare la società nostra dalla taccia di spensierata o poco studiosa: è la *scientificazione universale*, come la chiama il Messedaglia nel suo Discorso sulla *Scienza nell'età nostra*, o quel processo così dell'intelligenza come della vita operativa, che contrassegna tanto spiccatamente la civiltà odierna; dove si vede che la scienza aspira, con mirabile e irresistibile conato, a informare e trasformare, invadere e pervadere tutte le sfere, tutti gli ordini dell'umana esistenza, le industrie, le arti belle, perfino, le leggi, i costumi, gli abiti e gli istituti foggando ad immagine e similitudine sua e quasi ricreando l'indole stesso dell'uomo. Ora, come tutto questo moto e indirizzamento *ragionale* del vivere sociale, così sagacemente descritto dal Lechy (*History of the rise and influence of the spirit of Rationalism in Europe*) potrebbe non avere sue radici e fondamento primo e la sua causa suprema in una maggiore virilità e sodezza del pensiero europeo?

Che se restringiamo la nostra considerazione allo stato presente degli ordini puramente ideali o teorici della cognizione e della civiltà, io non so davvero come si possa negare al secolo in cui viviamo il merito e la gloria di una grande e singolare curiosità scientifica, alta, imparziale, serena, che sdegna i ceppi delle opinioni convenzionali, e abborre da ogni idolatria scolastica, da tutte le preoccupazioni estranee o contrarie al supremo intento di esplorare la natura e la storia e di conoscere il vero. È questa direi gravità e coscienza scientifica

che nel giro specialmente degli studii storici ha condotto il suolo a quella larga, profonda e *proporzionale* intelligenza del passato, che fece universalmente difetto ai filosofici dommatizzati del secolo XVIII, quando il *sensu storico* sembrò perduto eternamente per lo spirito umano, e le umane associazioni non parevano più, agli occhi di una ragione ebraica de' suoi trionfi, figliuole del tempo, ma creazioni contemporanee e portati arbitri di una volontà e di un pensiero solitario ed autonomo, quasi fornito della potenza creatrice di Dio. Errore e illusione, per verità, non al tutto sbandito dalla mente di molti nostri riformatori del convitto umano, di cui si mostrano tuttora dominate le fazioni più rumorose e più accese dalla selvaggia voluttà delle ruine, e per cui oggi sono travagliate le nazioni, ordinatamente le pubbliche e private libertà. Imperocchè, come seriamente nota E. Renan (*Essais de Morale et de Critique*) *le libéralisme, ayant la prétention de se fonder uniquement sur « les principes de la raison, croit d'ordinaire n'avoir pas besoin de tradition. »*

L'operetta, che offro agli studiosi delle scienze politiche e morali ha la pretensione opposta, quella cioè di ispirarsi a ciò che vi è di più ragionevole e legittimo nel carattere e nelle tendenze storiche dell'epoca attuale, senza disconoscere, anzi per viemmeglio rilevare e chiarire la somma autorità dei principi e l'eterna sovranità delle leggi assolute di cui la ragione è rivelatrice e interprete la scienza.

A me invero è sembrato, che pochi argomenti sieno meglio acconci di questo che ho impresso a trattare, a manifestare la compiuta verità di una scienza matura dell'Economia dei popoli e degli Stati, la perfetta conciliabilità e la corrispondenza armonica dell'*ideale* col *reale* della vita dei corpi politici, dell'esperienza colla ragione, della storia colla teoria, e come la discordia di questi elementi, da cui piglia titolo e argomento l'antagonismo di due scuole famose, altro non accusi che una deplorabile confusione di criteri, di metodi e di sistemi individuali, e la parzialità angusta, escludente, pedantesca arbitraria degli studiosi.

È ben difficile, che al lettore istruito non sia giunto l'eco della gran lite, che è sorta da qualche tempo in forma rumorosa e spettacolosa, non so se a funestare o fecondare e rallegrare di novelle scoperte e di verità peregrine i pacifici campi delle economiche dottrine, nè la notizia dei due eserciti in che si è divisa la filosofica famiglia degli Economisti, che fin'ora pareva procedere tutta o quasi tutta in santa concordia di pensamenti e di intenti, guidata alla conquista del mondo da comuni e ben saldi principii, i quali mentre non escludevano la varietà delle esplicazioni, nè menomavano l'originalità degli intelletti, nè la indipendenza degli ingegni, formavano, nella saldezza del comune fondamento, la più salda guarentigia, che una dottrina nata si può dire, da ieri potesse porgere al mondo, offrire ai popoli ed agli stati della propria virtù operativa, della propria bontà intrinseca, e della propria capacità a reggere e beneficiare le nazioni.

Oltraggiati dapprima col titolo di *Setta*, divenuti poscia una *Scuola*, gli Economisti, in mezzo alle diffidenze dei vecchi poteri, alle maledizioni delle nuove fazioni demagogiche, alle noncuranze dei partiti e degli uomini politici, potevano un tempo per lo meno consolarsi nella coscienza della propria concordia, nel sentimento dell'a propria armonia, di tutte le avversioni e dei superbi fastidi suscitati nel mondo dalle rigide e importune verità, che annunziavano. L'unità stessa e la conformità delle dottrine, espressione fedele e autentica dell'unità, delle leggi moderatrici della vita sociale, incominciava a incutere dovunque se non deferenza rispetto: l'Economia Politica, una e identica, insegnata cogli stessi principii e colle medesime conseguenze a Parigi, come a Pietroburgo, a Varsavia come a New-York, a Lisbona come a Torino, a Edimburgo come ad Atene, a Haidelberg come a Bruxelles, a Ginevra come a Bukarest, era pur riuscita a conquistarsi il suo seggio nella umana

enciclopedia, e il suo titolo distinto nel programma dei pubblici studii. Gli oratori dei Parlamenti invocavano gli oracoli, come i Tribuni dei *Club* imprecaando a' suoi pronunziati, tutti, amici e nemici, discepoli ossequienti e spiriti ribelli, tutti fin'ora sapevano chiaramente a chi volgere il loro ossequio o la loro indignazione. C'era nell'universale un concetto chiaro, se non preciso, di un corpo di dottrine omogenee, di tatto organico, animato da un solo principio di vita e coordinato a realizzare nel mondo reale un'idea di benessere e di libertà ben determinata. La *libertà* massima dell'uomo in tutte le sue forme e sfere di operosità utile ed incolpevole, come punto di arrivo, nell'ordine pratico: l'esistenza di un'ordinamento armonico naturale degli interessi, nell'ordine teorico, come punto di partenza, costituivano fin'ora i due saldissimi vincoli della economica famiglia, la sua, direi, originalità specifica, la sua fisionomia individuale il simbolo augusto, che la sceverava e distingueva da tutte le scuole, dottrine, influenze, protezioni, o fazioni che aspirano a dominare e raffazzonare la umana società.

È egli da concludere che in questi termini di piena concordanza, quanto ai principii essenziali e all'intento generale delle sue dottrine, la Scienza dell'Economia dovesse rimanersi immobile, sterile, e oziosamente contemplatrice dei nuovi fatti, dei nuovi rapporti, delle nuove combinazioni e contraddizioni di interessi umani, che venivano a galla e gettavano la perturbazione e lo spavento nella società europea e nel mondo delle nazioni? Di fronte a nuovi problemi e ai nuovi bisogni, o meglio di fronte all'aspetto nuovo, che assumevano necessità antiche forse quanto il consorzio umano, doveva la scienza dell'ordine industriale proseguire impassibile e serena a celebrare le celestiali armonie degli interessi liberi in mezzo alle bolgie dei nuovi dannati e tormentati dall'inferno industriale?

Non è qui il modo di esaminare la questione troppo comodamente a quel che me ne pare, risolta da certi innovatori, la questione, dico, del *progresso in economia*, del modo e del processo legittimo onde una scienza adulta, o pervenuta a quel punto della sua organizzazione interiore, che raffigura il termine supremo di ogni elaborazione scientifica, si coordina e si pone in armonica corrispondenza con le nuove esperienze, e nuovi dati e fatti e le nuove rivelazioni e necessità della vita. Io noto soltanto, sopra questo proposito, che lo incremento o svolgimento progressivo di una Scienza già costituita è suscettibile di due interpretazioni, e può concepirsi in due modi affatto diversi: o come un esplicamento *organico* e graduato de' suoi principii fondamentali, o come una *meccanica* sovrapposizione improvvisa di elementi eterogenei e intrusione di principii nuovi nelle basi stesse della scienza, contrarii e inaccordabili coi teoremi fondamentali di questa. In vero, l'autorità e la validità dei principii costitutivi di una scienza non può dimezzarsi a capriccio: dentro la sfera dei rapporti reali e dei fenomeni a cui un dato principio riguarda, esso deve essere tutto vero o non è un principio; e se l'esperienza o nuovi fatti vengono a stabilire la verità di un principio diverso o contrario in quel medesimo ordine di rapporti forza è eleggere o l'uno o l'altro; la pretensione di farli stare insieme e temperare l'uno coll'altro, scientificamente parlando, è un'insigne follia. Coloro, adunque, i quali stimano di potere infondere nel vecchio corpo delle Dottrine Economiche una dose più o meno grande di principii nuovi, conati con diversa effigie di quella che portano i postulati antichi della Scienza, se sono di ingenua e buona fede ignorano ciò che fanno, mostrano di non avere un concetto preciso nè giusto delle condizioni alle quali una Scienza è e si mantiene. Essi, in sostanza, alterano l'intima economia della vita della Scienza: le innestano il germe della distruzione, mentre sognano di instillarle l'*elixir* di una vita più splendida e rigogliosa. Ciò che costituisce la vita di una Scienza e la sua forza è l'unità e l'armonia dei principii onde

G. CARDUCCI - <i>Confessioni e Battaglie</i> -	
Serie PRIMA (4. edizione) Volume	
di circa 400 pagine	L. 4 —
— Serie SECONDA (4. edizione) Id. Id.	» 4 —
— Serie TERZA (2. edizione) Pag. 400	» 4 —
— <i>Ca Ira</i> Sonetti (6. edizione)	» 1 —
— <i>Conversazioni Critiche</i> (2 edizione)	
400 pagine	» 4 —
L. A. VASSALLO — <i>Ad un crocifisso</i>	» — 50
— (Esaurito) <i>La Regina Margherita</i>	» 2 —
— (Esaurito) <i>La Contessa Paola Fla-</i>	
<i>mini</i>	» 2 —
G. ROVETTA — <i>Ninnoli</i> , Pag. 200	» 2 50
P. SICILIANI — <i>Fra Vescovi e Cardinali</i>	» 1 50
N. RAZZETTI — <i>Per una Felce</i> . Ode	
con prefazione di G. Carducci	» — 50
F. FONTANA — (Esaurito) <i>Monte Carlo</i>	» 3 —
U. FLERES — <i>Versi</i>	» 2 —
O. BACAREDDA — <i>Bozzetti Sardi</i>	» 2 50
Dott. PERTICA — <i>Cantanti</i>	» — 50
— <i>Dopo Morto</i>	» — 50
— (Esaurito) <i>Storielle Bizantine</i>	» 2 —
G. FADELLE — (Esaurito) <i>Roma Bor-</i>	
<i>ghese</i> . Pagine 300.	» 3 —
G. A. COSTANZO — <i>Versi</i> , Elegantissima	
edizione in cromo-tipografia	» 2 50
L. MORANDI — <i>Shakespeare, Baretti e</i>	
<i>Voltaire</i> . Pag. 300	» 3 —
E. ONUFRIO — <i>Albatro</i> Elegante volume	» 1 50
C. PASCARELLA — <i>Er morto de cam-</i>	
<i>pagnare</i>	» — 50
G. A. COSTANZO — <i>Gli Eroi della Sof-</i>	
<i>fitia</i>	» — 74
E. PANZACCHI — <i>Al Rezzo</i> 2. edizione	» 2 50
O. GUERRINI — <i>Bibliografia per ridere</i>	» 2 —
V. IMBRIANI — <i>Dio ne scampi dagli</i>	
<i>Orsenigo</i> , Romanzo	» 3 —
A. G. BARRILI — <i>Le Sirena</i> (2. edizione)	» 2 —
F. DE RENZI — <i>La vergine di marmo</i>	
Pagine 300	» 3 —
— <i>Conversazioni Artistiche</i>	» 3 —
M. LESSONA <i>C. Darwin</i> (2. edizione	» 2 —
G. GABARDI — <i>Un dramma Aristoc-</i>	
<i>ratico</i> , Romanzo	» 2 —
E. NENCIONI — <i>Medaglioni</i>	» 2 —
C. BORCHI — <i>In cammino</i> (2. edizione)	» 2 —
YORICK — (Esaurito) <i>Passeggiate</i>	» 1 —
Sac. C. M. CURCI — <i>Conferenze</i>	» 1 —
ENRICO HEINE — <i>Ricordi, note e ret-</i>	
<i>tifiche</i> di sua nipote <i>Principessa della</i>	
<i>Rocca</i>	» 2 —
C. RUSCONI — <i>Memorie aneddotiche</i>	
per servire alla storia del rinnova-	
mento italiano	» 3 —
— <i>Rimembranze</i>	» 2 50
G. CHIARINI — <i>Ombre e figure</i> 450 pag.	» 4 —
CONTESSA LARA — <i>Versi</i> , Elegante vo-	
lume di pag. 300	» 4 —
A. GEMMA — <i>Luisa</i>	» 3 —
R. BONGHI — <i>Horae Subsecivae</i>	» 4 —
G. D'ANNUNZIO — <i>Intermezzo di rime</i>	
(5. edizione)	» 1 —
A. BACCILLI — <i>Germina</i>	» 1 —
D. MANTOVANI — <i>Lagune</i>	» 4 —
G. C. CHELLI — <i>L'Eredità Ferramonti</i>	
(2. edizione)	» 3 —
E. IVON — <i>Quattro Milioni</i>	» 4 —
CARMELO ERRICO — <i>Convolutoli</i> (2. ed.)	» 3 —
L. FORTIS — <i>Conversazioni</i> Serie III.	» 4 —
R. DE ZERBI — <i>L'avelenatrice</i> (6. ed.)	» 2 50
G. L. PICCARDI — <i>Il Signor De-Fierli</i>	» 2 —
E. CASTELNUOVO — <i>Il Professore Ro-</i>	
<i>mualdo</i>	» 3 —
E. SCARFOGLIO — <i>Il Processo di Frine</i>	
(2. edizione)	» 2 —
P. SEABARÒ — <i>Re Trivicello o Re</i>	
<i>Costituzionale?</i> (4. edizione)	» 2 —
A. DE FORESTA — <i>Attraverso l'At-</i>	
<i>lantico</i>	» 4 —
E. SCARFOGLIO — <i>Il libro di don Chi-</i>	
<i>sciotte</i>	» 4 —
G. L. PATUZZI — <i>Perchè</i>	» 2 —
A. IOVACCHINI, G. TREZZA, R. ARDIGÒ -	
<i>La Scienza moderna</i>	» 2 —
N. SANTAMARIA — <i>In Laetitia</i>	» 2 50
G. PIERANTONI MANGINI — <i>Sul Tevere</i>	» 2 50
A. G. BARRILI — <i>Storie a Galoppo</i>	» 3 —
E. DE AMICIS — <i>Alle Porte d'Italia</i>	» 4 —
D. MILELLI — <i>Canzoniere</i>	» 2 50
C. DOSSI — <i>La Desinenza in A.</i> (4. ed.)	» 3 —
P. SEABARÒ — <i>Regina o Repubblica?</i>	» 4 —
S. FERRARI — <i>Il Mago</i>	» 2 —
F. DE RENZI — <i>Voluttà</i>	» 3 —
F. G. LAZZARELLI — <i>Le Cicceide</i>	» 4 —
POGGIO FIORENTINO — <i>Facezie</i>	» 4 —
S. IACINI — <i>I risultati dell'inchiesta</i>	
<i>agaria</i>	» 1 —
LIVIO FERRERI — <i>Silvio</i>	» 2 50
E. ZOLA — <i>Voluttà della vita</i>	» 2 50
Dirigere le domande alla casa editrice A. Sommaruga — ROMA.	
Tipografia Romana, piazza S. Silvestro, 75.	